



# Cultura

Altre due lettere di Wladimir Ilic pubblicate assieme al Diario di Inessa

MOSCA. Seconda puntata ieri sulla Rossiska Gazeta dell'articolo di Latiscev sul carteggio Lenin-Inessa Armand. Vengono pubblicate altre due lettere del primo alla seconda e parti del diario della Armand, risalenti all'1-9-1920. Scrive Inessa: «Dopo aver dato tutto alla causa, l'unico sentimento che conservo è quello verso V. e verso i miei figli». Annota tra l'altro la don-

na: «Ho rotto tutti i rapporti personali, tranne quello con Lenin». Latiscev cita inoltre una testimonianza della Kollontaj: ai funerali della Armand il leader appariva «distretto», «irricoscibile». Intanto riferisce la Tass, la gestione del laboratorio che ha in custodia il cervello di Lenin è stata offerta all'asta. Al migliore offerente.

70 anni fa moriva Lenin e nasceva l'Urss

L'INTERVISTA Nuovi inediti a Mosca. La durezza politica dei bolscevichi e le oscillazioni del leader fino al Testamento ignorato. Parla lo storico Andrea Graziosi

## Quel giacobino che evocò Stalin

«Lenin? Era un "credente", tutto sommato. Stalin al contrario non aveva ideologia, all'infuori dell'esercizio del potere. In ogni caso l'ascesa del secondo, è stata propiziata dalle idee e dalla politica del primo». Andrea Graziosi, romano, 40 anni, studioso di storia economica all'Università di Napoli, già allievo di Moshe Lewin alla Pennsylvania University, compendia così, in prima battuta, il non facile rapporto tra i due fondatori dell'Unione Sovietica. E aggiunge: «Quanto a Trozky, Bucharin e gli altri, erano tutti vittime di una stessa infles-

sibile mentalità: giacobina, ostile ai contadini, centralistica. Anche per questo non tennero in alcun conto gli elementi "autocritici" dell'ultimo Lenin». Graziosi, che ha lavorato su Tugan Baranowsky, sugli anni della carestia in Ucraina, e su Von Mises (per Einaudi uscirà fra poco un suo saggio in L. Von Mises, *Nazione stato economia*), è stato di recente a Mosca, dove ha potuto consultare le carte inedite dell'archivio Lenin. Una buona occasione per mettere di nuovo a fuoco la personalità del leader bolscevico.

Ma allora, visto il crollo del consenso in quegli anni, qual era la vera base sociale del regime?

Lenin sapeva di capeggiare una «minoranza che aveva conquistato la Russia», anche se poi c'erano fasce contadine e operaie che, specie all'inizio, appoggiarono i bolscevichi. Ritengo però che i bastioni del consenso al regime fossero la burocrazia, vecchia e nuova, e l'esercito, due canali di grande mobilità sociale, affiancati da una violenza endemica (non solo bolscevica) e quasi maniacale. Questi crudi dati di fatto suggeriranno a Lenin gli elementi autocritici di riflessione relativi alla «opportunità di adottare la Nep, e all'inevitabilità di un bilancio politico dell'1920».

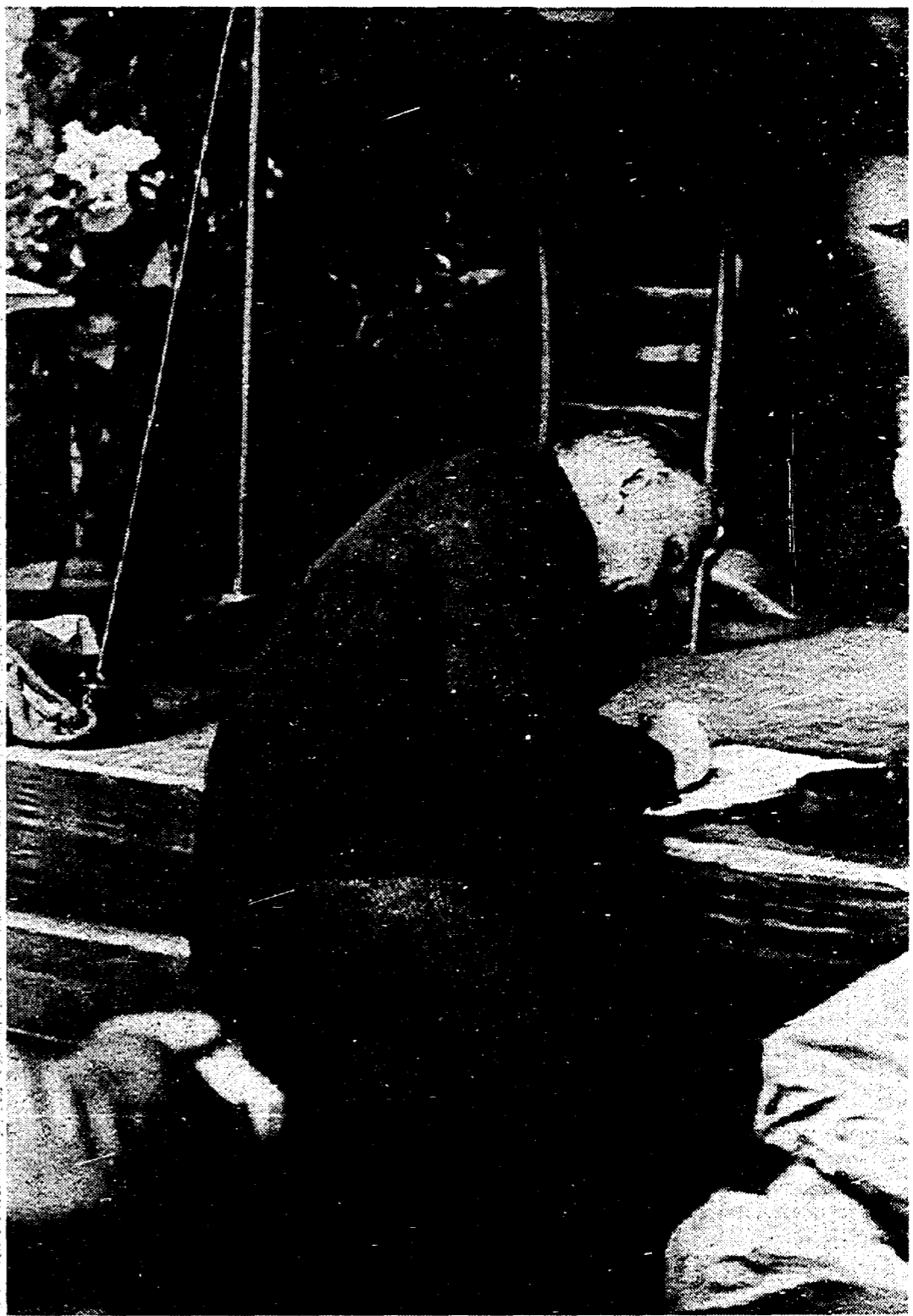
Ma ci fu davvero nell'ultimo Lenin «pentimento», o respinse l'idea di un'alternativa?

C'è un nucleo autocritico che si sviluppa in lui tra il 1921 e il 1923. Riguarda la questione nazionale, a cui abbiamo già accennato, intrecciata alla lotta contro la sinistra, battuta in Ucraina. L'idea originaria prevalente era quella di uno stato inglobante. Lenin sostiene invece uno stato federale «centripeto», e di questa idea Stalin dovette tener conto. Poi c'è la critica alla burocrazia, vista come una sopravvivenza del passato e non come conseguenza «leninista» dello sradicamento della società civile. A ciò si collega anche la Nep, ovvero la

promozione del mercato nelle campagne. Lenin la vive come ritirata strategica, e la giudica in fondo una «necessità menescevicca», finalizzata ad una costruzione graduale della «civiltà» nel paese ancora semibarbaro. Ma tutto questo non rimette mai in discussione il marxismo e il comunismo. Nondimeno, all'interno del partito si disse che «questo» Lenin era inattendibile, in quanto interamente dominato dalla malattia.

Insomma il cosiddetto «Testamento di Lenin» venne del tutto ignorato?

Si è scoperto che tutte le segrete di Lenin, a quel tempo portavano ogni suo scritto a Stalin, già nel 1922 denominato il «grande Stalin». Quest'ultimo, nel gennaio 1923, di fronte al documento con le ultime volontà del primo segretario, disse subito: «Non è Lenin che parla, ma la sua malattia». Qualcosa del genere avvenne quando si trattò di pubblicare l'ultimo articolo di Lenin, poi uscito sulla Pravda. Si pensò prima di stampare un numero posticcio del giornale da dedicare a Lenin, quindi si decise di pubblicare davvero il testo, non senza inviare una lettera ai «quadri» in cui si spiegava che colui che scriveva era un uomo malato. Davano fastidio, oltre ai dubbi «autocritici», gli accenni alle spaccature interne del partito. E su questo insieme di valutazioni, da Bucharin a Trozky, furono tutti d'accordo.



BRUNO GRAVAGNUOLO

Colpisce il fatto, innanzitutto, che non esista ancora una biografia sistematica di Lenin. E allora da dove cominciare per inquadrare «filologicamente» la figura?

Ci hanno pensato in molti, da Trozky, a Deutscher, a Lewin, ma poi non se ne è mai fatto nulla. Un segno della delicatezza dell'impresa. In Italia, tra l'altro, utilizziamo ancora una vecchia edizione delle *Opere complete*. Esistono però alcune centinaia di inediti, non sconvolgenti peraltro. Si tratta dei fondi «Lenin», che ho potuto consultare a Mosca, e che includono i documenti pre-17 e quelli relativi agli anni 17-22.

Fermiamoci sul secondo «blocco» di inediti. Quali indicazioni se ne possono trarre?

Risalgono al periodo in cui Lenin era presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo. Quel che impressiona è l'emergere, già dal gennaio 1918, del terrore di massa come pratica politica. Terrore rivolto non solo contro bianchi e borghesi, ma contro i contadini. L'economia è ferma e le fabbriche chiudono. Si afferma così la pratica delle requisizioni violente. Le terre sono ancora in mano ai contadini, anche se vengono nazionalizzate. La rivolta divampa, tra cause so-

ciali e movente nazionale. Ad esempio in Ucraina, granaio del paese, subito costellato di bande irregolari. Le tattiche repressive impiegate sono spaventose. Si entra nei villaggi per ammazzare tutti, in base a disposizioni amministrative avallate direttamente da Lenin. È la «politica di distruzione di massa senza distinzione», secondo la formula di Rejngold, dirigente comunista nel Caucaso settentrionale.

Ma qual è esattamente al riguardo la posizione politica di Lenin?

La sinistra del partito preme per la collettivizzazione e le requisizioni. Lenin un po' resiste e un po' acconsente. Contrasta i bolscevichi russi in Ucraina, soprattutto dopo le sconfitte che questi ultimi avevano subito ad opera dei bianchi, e lo fa in virtù di una maggiore sensibilità sulla questione nazionale. Però di fatto li copre nella politica di repressione spietata.

La questione nazionale è il cavallo di battaglia leninista di quegli anni...

Si, ed è in base al suo progetto di federalismo accentratore che Vladimir Ilic prevale sugli oppositori interni. Lenin era un leader più duttile dei suoi avversari, anche rispetto alla questione contadina. Ma la

sua idea centrale, così come quella di Trozky, rimaneva quella della regolazione forzata della campagna. Il che prefigura la collettivizzazione staliniana. Su certi metodi terroristici, analoghi a quelli dei giacobini in Vandea, si forma un intero gruppo dirigente, ereditato da Stalin, e in quel quadro nascono la Ceka e la Geped. E il terrore non era rivolto solo contro i contadini, ma anche contro gli operai. Ad esempio Pjatakow, capo dei comunisti ucraini, scrive a Lenin di essere contrario alla concessione delle miniere nel Donbass agli americani. Gli operai, sostiene, sarebbero stati in quel caso conquistati dalla superiorità del capitalismo Usa, dai migliori salari, e Lenin, di rimando, concorda.

Un atteggiamento, quello di Lenin, viene affatto indulgente verso gli operai in quanto tali...

Quando emergono le ribellioni operaie, si afferma la tesi che quelli sovietici non erano dei veri operai, ma «declassati» ed ex contadini. Una teoria dello stesso Lenin, utile a spiegare i motivi della passività diffusa o della rivolta operaia. Perciò la repressione veniva pienamente autorizzata, nonostante l'operismo ideologico bolscevico.

Il giudizio di Claudio Petruccioli, dirigente del Pds uno degli assertori di una netta rottura con il passato

## «Ma la democrazia può bastare ai disperati?»

Claudio Petruccioli respinge l'approccio di chi liquida Lenin come «cane morto». Perché «il problema posto dalla sua azione storica è la questione drammatica di questo scorcio di secolo che cerca di fondare la democrazia». Si deve prender atto, dice il dirigente del Pds, che l'universalità della democrazia non elimi-

na il problema delle condizioni minime senza le quali lo stato di diritto è «disarmato». Il fascino della lettura di Gandhi che introduce, anche in condizioni di disperazione, un principio etico. Si deve recuperare il principio di interdipendenza, «i puri meccanismi di mercato non garantiscono la sicurezza».

JOLANDA BUFALINI

Claudio Petruccioli è stato, fra i dirigenti del Pds, uno dei più convinti assertori della necessità di operare delle rotture con il passato, e di affermare una discontinuità con i legami storici del Pci con l'Urss. Ma, sollecitato a ragionare sulla figura storica di Lenin, non accetta l'idea propagandistica di «un cane morto». Non è questione di sentimenti o di *amarcord*, «nella mia formazione politica Lenin non ha contato molto». È invece la questione seria e drammatica di questo secolo che Gorbaciov, ancora in piedi il suo tentativo riformista, chiamava «di ferro».

A Mosca si afferma sempre più la tendenza storiografica a considerare Lenin un golpista, un putsch la presa del

potere bolscevico: «È una manifestazione deprimente di approccio ai fenomeni storici, non fu colpo di Stato la Rivoluzione francese o la presa del potere di Napoleone o l'uccisione di Cesare?». Se fai una istantanea nel momento più acuto di un processo storico viene fuori l'immagine del colpo di Stato, ma questo «non è un buon motivo per archiviare i processi storici, tanto più che la caduta del comunismo, il crollo dell'Urss e del blocco sovietico arricchisce la materia su cui riflettere mentre non si sono, al contrario, create le condizioni per cancellare questo secolo».

Questo secolo, nei sussulti del suo ultimo scorcio, dalla guerra nella ex Jugoslavia al

la lotta politica in Russia, alla situazione di numerosi paesi in via di sviluppo, contiene - sostiene Petruccioli - un nodo problematico che era parte della vicenda storica di cui Lenin è stato il primo attore: «Una problematicità che non è nel giudizio, ormai definitivo, sul fallimento cui è destinato nel tempo un regime totalitario ma nella praticabilità della democrazia, nella sua effettiva operatività come base del patto sociale, come fondamento della unità nazionale». È persino ovvio ormai affermare «la preferibilità della democrazia, il suo valore universale». Eppure è proprio il nodo problematico perché la democrazia può essere «disarmata e impotente di fronte a determinati vincoli, condizioni che rendono



Lenin ospite di Gorkij a Capri nel 1908 e, in alto, una singolare immagine dal terzo congresso del Comintern (Mosca 1921)

ardua la sua attuazione».

Quali vincoli, quali condizioni? In questi giorni vengono spontaneamente alla mente le immagini dei campesinos maya. «Fra morire di fame e morire con il fucile in mano preferisco morire con il fucile in mano», ha detto uno dei rivoluzionari, sostiene il dirigente del Pds, sinché si daranno queste situazioni si porrà il problema delle con-

dizioni minime di instaurazione della democrazia: «bisogna guardare ai soggetti, al soggettivo grado di speranza e di disperazione, perché si danno i casi - se si guarda al mondo - di un numero troppo alto di cittadini per i quali la disperazione è una realtà da cui non si vede una via di uscita». Bisogna prender atto, allora, del fatto che la questione democratica, se va affrontata in modo autonomo

rispetto alle «grandi correnti societarie», perché autonoma è la questione dello Stato di diritto, non è però autosufficiente, «non trova fondamento in sé stessa». In questo, dunque, il nodo problematico che ha riflesso immediato nella elaborazione della politica estera di una forza di sinistra, un discrimine destra-sinistra nel definire la politica di sicurezza: «Che possiamo farci?», è una

LA BIOGRAFIA

## Da Simbirsk a Gorkij

1870 - Nasce il 22 aprile a Simbirsk da Ilya Uljanov e Maria Aleksandrovna Blank.  
1895 - Il 21 dicembre viene arrestato a Pietroburgo.  
1897 - Viene confinato in Siberia per la sua attività nei circoli rivoluzionari e costretto all'esilio tre anni dopo.  
1900 - Il 24 dicembre a Monaco con Plechanov il giornale «Iskra», come organo di battaglia politica e ideologica tra le correnti del Partito operaio socialdemocratico russo.  
1903 - Durante il Secondo congresso del

POSDR dà vita alla frazione bolscevica.  
1904 - Pubblica «Un passo avanti, due passi indietro».  
1905 - Rientra in Russia, ma il fallimento della rivoluzione lo costringe nuovamente all'esilio.  
1912 - Fonda il quotidiano la «Pravda».  
1915 - Partecipa a Zimmerwald (Berna) alla Conferenza internazionale dei partiti socialisti europei.  
1916 - Pubblica «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo».  
1917 - Nel mese di marzo rientra in Russia e dopo pochi giorni espone le «Tesi di aprile» sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale. Scrive «Stato e rivoluzione» che verrà pubblicato l'anno seguente.  
1919 - In marzo si svolge il Congresso internazionale socialista durante il quale viene fondata l'Internazionale Comunista.  
1920 - Scrive «L'estremismo, malattia infantile del comunismo».  
1921 - Lancia la Nuova Politica Economica. Si manifestano i primi attacchi alla sua linea.  
1924 - Muore a Gorkij la sera del 21 gennaio.

reazione tipica di *real politics* di fronte all'instaurarsi di processi autoritari, salvo poi affidarsi ai processi spontanei del mercato».

«La risposta di Lenin - dice Petruccioli - era minata dalla concezione della politica come pura forza». Ma questo non elimina il fatto che «ci si possa trovare in situazioni in cui la politica intesa come affermazione del diritto è impraticabile. Questo è il dramma ancora aperto».

«C'è un'altra grande figura del '900 che ha dato risposte radicalmente diverse da quelle di Lenin, è quella di Gandhi. Eppure anche la ricerca in direzione della non violenza non sciolge quei nodi che la riflessione su Lenin fa emergere: «È stata molto stimolante per me la lettura parallela Lenin-Ghandi. Ghandi tenta di far perdere significato, attraverso la risposta non violenta, alla forza di chi vuole opprimere. È una indicazione di grande fascino perché egli inserisce un elemento etico, persino religioso, anche in condizioni di estrema disperazione. Ma, quanto peso - si chiede Petruccioli - nel successo di Ghandi la possibilità di agire

sull'opinione pubblica, sulle coscienze di un grande Stato democratico. Quanto l'azione politica concreta di Ghandi ottenne grazie anche alle tecniche dell'informazione?». È un ragionare, quello di Petruccioli, che ha una conseguenza molto rilevante nel nesso fra la politica internazionale e la questione del radicamento della democrazia, «poiché il moltiplicarsi di fenomeni autoritari è un fattore di insicurezza».

«La presa di posizione aspra del Pci di fronte agli eventi della Tiananmen, la polemica per il ritardo del governo italiano nel prender posizione contro i golpisti di Mosca nel 1991, che qualcuno ha interpretato come dettate da ragioni di politica interna; la stessa presa di posizione sui fatti di ottobre a Mosca, per la quale si è parlato di equidistanza, erano in realtà dettate da coerenza, dalla convinzione che «la relazione fra sicurezza e rischi causati dai fenomeni autoritari è molto stretta».

«Non basta affidarsi ai processi spontanei, non sarà il mercato a imporre la democrazia. Questo è il problema del post-comunismo, di que-